

il Racconto

Laggiù in fondo una garitta militare in disuso sembra un piccolo monumento alla memoria.

Akiba la guarda, e guarda la campagna circostante. Il disegno della natura la rende morbida, leggermente ondulata. Il sole che nasce spaccica la terra con una macchia rossa che subito si scioglie dentro al verde dell'aria. Davanti a lui, Akiba guarda anche la nuca del sergente alla guida dell'auto di servizio, e lo spolverio della forfora intorno al suo collo.

Guarda anche Baum che gli è vicino, sempre così serio, tranquillo, un vero macigno e una sicurezza, in ogni caso.

Il pianeta dove nevica all'insù è Giove; verso il quale — per una impresa spaziale che dovrà durare almeno un anno e che ha per scopo un primo cauto tentativo di avvicinamento — sono in procinto di partire, fra tre ore, proprio loro, Baum e Akiba, due astronauti sui trent'anni.

Tutto è cominciato il giorno prima, mercoledì, quando alle ore 11 entrambi erano nella camera ipobarica del centro di addestramento e sperimentazione spaziale per una nuova prova di decompressione. Equipaggio di riserva del progetto TIV 4, non avrebbero mai pensato, sulla base della situazione obiettiva generale, di doversi sostituire a Biran e Matte già designati da tempo per la missione.

«Partiranno la prossima volta» era stata la risposta laconica e anche brusca del comandante del centro alla loro domanda — «Voi preparatevi, vi manderò domattina a prendere dal sergente Hally».

È un autunno calmo e dolce. Baum e Akiba, ma anche Biran, Matte e gli altri equipaggi e tecnici, abitano la due passi, in una di quelle città forsennate e pigre nello stesso tempo, che sono cresciute, quindici anni fa, come un fungo vicino alle basi. Il clima a terra e per le strade, lontane appena un soffio dalle rampe di lancio, è fuori da ogni tensione di «eroismo scientifico» — come scrivevano di solito i giornali fino ad alcuni anni fa —, è immerso invece nello squallore, una morbida rassegnata decadenza appena sfiorata dal vento di entusiasmi e di fervori scientifici ormai consumati.

Come gli scienziati e i tecnici dentro alla base, anche gli astronauti sono segnati da questo tempo esistenziale, quasi che il futuro fosse già stato bruciato e nel presente ci fosse solo incertezza, l'umana tradizionale inquietudine e una sotterranea paura di vivere. In ogni modo, non sono felici.

«Farete un lancio nell'olio» dice a un tratto il sergente guardando attraverso il retrovisore — «Le previsioni sono eccellenti anche per la notte... E poi sabato vi guarderete la partita dall'alto. Lo stadio è tutto esaurito, al nostro centro hanno dato solo 350 biglietti. Ci farete la radiocronaca da lassù?».

Baum non si scuote, perché come gli capita è sempre molto motivato e immediatamente nella situazione. Akiba forse neanche ha sentito, tuttavia al suono della voce accenna un mezzo sorriso e scuote la testa per compiacenza; poi guarda Baum, gli tocca il ginocchio con un dito e dice a voce bassa: «Stanotte ho fatto un sogno. Un sogno lungo».

«Un sogno lungo?»
«Bello o brutto?»
«Un sogno lungo».
«Ci riguarda?»
«Riguarda me».
«Cose tue?»
«Sì».
«E vuoi parlarne?»

«Adesso no. Quando saremo lassù. Dove i sogni non hanno diritto di esistere, aggiunge quasi fra sé Akiba e finalmente sente un groppo alla gola. Se lo aspettava da giorni, ma sa anche che deve controllarsi. Non mostrare nulla. Magari prendere una pastiglia e via».

«Come sta Beatrix?» chiede all'improvviso Baum.

Akiba tarda a rispondere, poi dice: «Non l'ho neanche veduta, era da sua madre».

«Vanno meglio le cose?»
«Vanno».
«L'ho intravista la settimana scorsa. Era in macchina con Matte. Stava ritornando a casa, credo».

Con Matte. Proprio con lui? Non traspare niente da Akiba, neanche dalla sua voce. Nulla. Quasi un mare dipinto, o il fiato sopra uno specchio.

Baum fa un cenno con la testa. Il sole è salito, l'aria verde si è consumata, un giallo carico di strane dolcezze si allarga sulla terra, e un conseguente calore, un residuo dell'estate, la vita da toccare con la mano, quel calore dell'erba e l'aria odora, come odora l'aria ma...

...durante il lancio aveva quasi perso i sensi. O forse era svenuto addirittura. Questo di lasciarsi andare era una sua scelta degli ultimi mesi. Cosa gli capitava? Non voleva rispondere, ma intanto fingere tutto, essere tutto, non muovere un muscolo, arrivare alla fine. Alla fine dell'ingaggio. Se possibile, questo era il suo impegno. A terra pensava alle cose della terra, essendo inevitabile che, a camminare, si lascia l'orma dei propri piedi sulla sabbia. Invece in questo giorno d'autunno Akiba si trova a viaggiare nello spazio. Sente ancora in corpo il riverbero tremendo della partenza, sbalottato come il cherosene in una cisterna sull'autostrada, mentre è lì disteso, ancorato al sedile che sembra, come durante le prove, bruciare.

Baum sta sciogliendosi dalle cinture di sicurezza e un suo ganto galleggia nell'aria. Akiba allunga una mano e lo afferra. Per un attimo lo stringe quasi fosse l'ultimo ricordo della terra ma...

...i primi due giorni Baum e Akiba hanno cento cose da fare, inoltre quelli laggiù chiamano ad ogni ora dando più ordini che attenzione e ascolto. Le voci filtrate si sciogliono di ogni calore, di peso, sono fili vaganti, suoni metallici, imperiosi, quasi strisciano senza nessuna carne addosso ma...

...al terzo giorno, mentre sono seduti davanti alla consolle in attesa dell'appuntamento con la terra, Akiba con la forcice che entrambi portano sempre legata alla cintura cerca di tagliarsi una pepita e intanto dice a Baum senza guardarlo: «Stanotte ho rifatto il sogno».

«Lo stesso?»
«Identico. Solo più lungo verso la fine».
«La tua notte è ormai un teatro, un dramma continuo?».

«Anche tu». Akiba guarda Baum quasi con rabbia e parli nel sonno e dici delle cose».

«Quali, per esempio?»
Akiba alza le spalle. Le piccole luci, sui pannelli, lampeggiano come i lumi nei vecchi paesi italiani insediati in cima alle colline. Nel mezzo buio della cabina, risaltano poi contro gli oblii i bagliori dei motori che sembrano strisciare lo spazio.

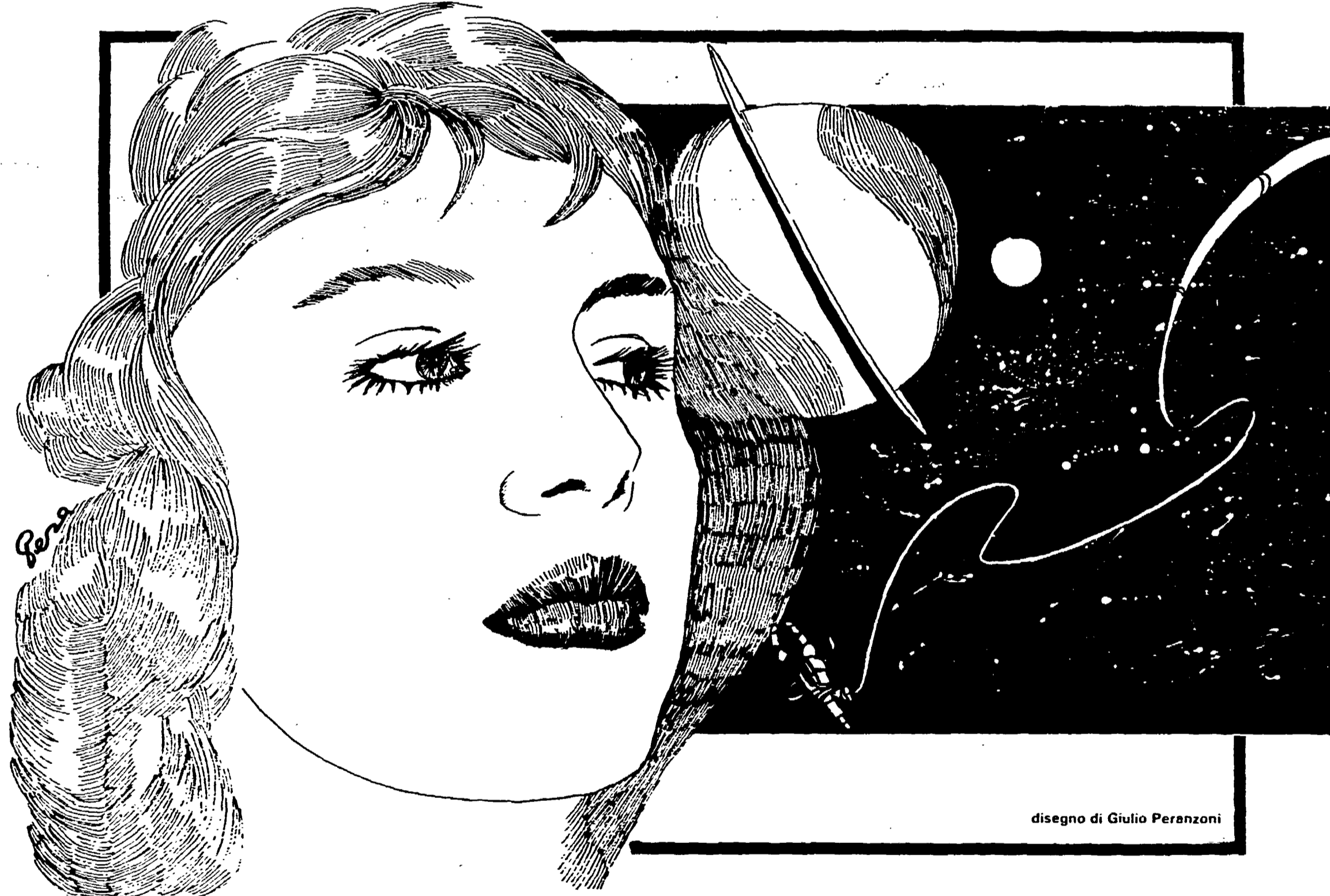
«Ti dico in una cosa — riprende all'improvviso Baum — io non sogno mai. Magari parlo, come dici, ma non sogno. Mi conosco bene, sono tutto fuori e niente dentro».

«Per me è diverso — dice Akiba — faccio sogni da sempre. Da un po' di tempo però questi sogni sono quasi una storia intera. O una storia vera, piena di allusioni oscure. Qualche volta ho perfino paura. Mi angosciano. Ha un momento di incertezza, quasi

Roberto Roversi, nato nel 1923, è laureato in filosofia. Vive e lavora a Bologna. Fra le varie opere in prosa, in versi o per il teatro pubblicate con gli editori Mondadori, Feltrinelli, Einaudi, Rizzoli, Editori Riuniti sono ancora rintracciabili «Registrazione di eventi» e «I diecimila cavalli». È stato editore e, con Francesco Leonatti e Pier Paolo Pasolini, redattore della rivista

«Officina»; poi per sedici anni ha pubblicato e curata la rivista «Rendiconti». Nel 1969 ha distribuito una raccolta di testi poetici «Le descrizioni in atto» ciclostilata in proprio; e recentemente, fuori commercio, un opuscolo con i primi riscontri di un altro lavoro in versi «L'Italia sepolta sotto la neve». Il racconto che segue è la prima scaletta di un lavoro teatrale in cantiere.

Il pianeta dove nevica all'insù di ROBERTO ROVERSI



disegno di Giulio Peranzoni

avesse smarrito il filo o lo turbassero le proprie parole. Lascia andare le forciche che continuano a muoversi nell'aria.

«Adesso — prosegue Akiba — mi pare che questa storia sognata debba avere un significato preciso o che sia una conclusione e porti contro un muro».

«Conclusione di che?» chiede più compiacente che interessato Baum.

«Non lo so. Hai voglia di ascoltarmi? Ma... in quel momento si avvia il contatto con la terra. Parole, discorsi, relazioni, avvertimenti, qualche ordine formulato con concisione fingendo entusiasmo. Anche qualche elogio per il lavoro svolto. Tutto è stato coordinato al programma. Appuntamento per le ore a seguire. Quindi Baum parla con il figlio, Beatrix non c'è ma ha avvertito che verrà in seguito. Passo e chiudo».

Baum dice ad Akiba: «Sei molto nervoso, andiamo a riposare». «È vero, ho male alla nuca. Mi tira. Però se mi massaggio il fastidio scompare. Forse sono i toni di questi motori, così pesanti, continui. Se penso che li avremo dentro le orecchie fino alla fine...».

«Non li sento proprio — Baum vorrebbe chiudere il discorso —. Andiamo, devo dormire».

«Non mi ascolti il sogno?»
«Domani».

«Te lo dico adesso. Vediamo se lo capisci più di me e se puoi aiutarmi. Ti prego».

«Dai», borbotta Baum, e all'improvviso è quasi dolce, mentre si sistema sulla poltroncina.

«In principio — comincia Akiba — sono in piedi in una stanza vicino alla finestra. La casa non è la mia. Di fronte, altre case con le finestre chiuse. Non vedo la strada. Ho un nodo alla gola, una noia a deglutire. Ho un

po' di nausea ma non è dolore. Mi metto due dita fra i denti, non so perché, e sento che ho afferrato un filo. Tiro. Comincio a tirare, il filo esce, esce, non finisce mai. Poi c'è un lampo nero e l'immagine salta via all'improvviso. Dopo mi trovo a camminare, anzi, no, a correre per una strada sotto la pioggia. Una pioggia scrosciante. È sera fonda, niente lumi, non c'è gente. Però qualcosa riesco a vedere, perché ogni tanto una luce lattea espande dall'alto a illuminare. È uno squarcio nel buio. Così mi accorgo che insieme a me, vicino, corre un cane, grande, bianco. Non mi guarda, non abbaia, non ansima, sembra quasi scolpito. Corre soltanto. La strada non ha fine, sento la fatica di questa corsa. A un tratto, a un bagliore, mi accorgo che il cane non c'è più. Mi volto e lo vedo in mezzo alla strada, afflosciato. Certamente morto. Guardo intorno. La strada è scomparsa, la pioggia è cessata, sono in una radura piatta e deserta. C'è solo una torre tonda, come le torri antiche da guardare, con una finestra in alto illuminata. Da lì esce luce a fiotti, affacciata vedo Beatrix e una ragazza che l'abbraccia. La chiamo, oh come la chiamo, lei rientra, sento che ride, ride non di scherno, non ride contro me, non mi ha nemmeno guardato, ride perché è felice. Felice, con quel braccio intorno alla spalla. Una ragazza o un ragazzo? Poi non ricordo bene ma faccio altre cose. Quando riprendo il filo sono seduto su un tronco abbattuto, sembro lacerato e stanco, anche vecchio. Sto mangiando un pezzo di pane e deglutendo soffro, poi mi alzo e con la pagnotta in mano, dimezzata, durma, già morsicata, questo lo ricordo bene, cammino per un viadotto altissimo, steso fra due montagne vicine. Le auto e i camion vanno e vengono da una parte e dall'altra, mi investono, quasi mi feriscono

coi fari. Il mondo sembra cupo, anche tempestoso. Prima cammino poi comincio a correre, sudo ma non avanzo di un metro. C'è dell'altro a questo punto, lo so; mi sforzo però non lo ricordo, sono frammenti, non riesco a precisarli».

Baum scuote la testa: «Dovresti essere a terra, dallo psicologo, non quassù».

Akiba è angustiato: «Capisci qualcosa?»
«Mi sembra chiaro che sei inguaiato. Hai un grosso sasso dentro. Dovresti spularlo in fretta. Però dirlo è più facile che farlo».

«È vero. Un nodo che mi fa quasi impazzire».

«Sai almeno a cosa potresti legarlo?»
«Non voglio saperlo».

Dice Baum con forza: «Invece dovresti...»
«Te lo dico — lo interrompe Akiba — tanto quassù chi ci ascolta? Potrei anche gridare, come un cane. Non voglio riconoscerlo ma sono preso da un'angoscia tremenda per lei. È un sentimento quasi impossibile da decifrare e da giustificare. Così improvviso. Non mi dà pace».

«Sei geloso di Beatrix?»
«Per un'esplosione e non ho fatto nulla per rassicurarli».

«Le hai parlato?»
«Non saprei cosa dire, non ho fatto nessun tentativo per sapere di più o per rassicurarli, come li dicevo. Così sto peggio di prima. E pazzesco. Vado sempre più lontano non solo da lei ma da tutti, starò quassù mesi e mesi sprofondata nel vuoto di questo cielo. E il senso del mio vuoto, chi potrà compensarlo? A chi potrà raccomandarmi? Lei, oggi, domani, cosa farà?».

Adesso Baum è all'erta, come un capitano ripreso dall'ingranaggio delle sue responsabilità. Capisce di dover riconquistare non solo

l'amico ma il collega di una impresa complicata e lunga a una realtà che non abbia drammi troppo insistiti, troppo profondi; soprattutto non sia senza conclusione. Almeno per il momento.

«Sapere le cose ti farebbe bene?» chiede.

«Mi toglierebbe questa angustia, anche del sogno. Tornerei a soffrire da vivo. Ma lei alla finestra che ride. È la sua felicità contro la mia disperazione, almeno credo. Questa felicità non mi offende ma tende a uccidermi poco per volta, perché è contro di me tutta intera. Non mi lascia scampo. Questa volta ho paura che la partita stia per concludersi».

Baum si decide: «Ti dirò una cosa, anche se non ti farà bene sentirla. Spero che ti aiuterà in seguito. In questo imbuto, con noi che ci giriamo dentro come uccelli, non vorrei avere vicino un compagno coi nervi a pezzi e con la testa a terra. Non posso vederti così». Ma...

...Akiba chiude gli occhi. Sembra dormire. Ha un respiro più accentuato del normale. Baum lo guarda con sorpresa, con tenerezza.

«Hai la nausea? Vuoi che vada avanti?»
Akiba tarda a rispondere. Ha aperto gli occhi e si volta verso l'obli. Dice: «Guarda laggiù, il cielo ha il colore del latte...No, ti prego. Domani. Non dirmi niente. Non reggerei nulla. Forse domani». Ma...

...la giornata che segue passa in fretta. Akiba non ha detto una sola parola. Ogni tanto Baum lo chiama e Akiba arriva, a mezz'ora; oppure Baum lo invita a fare una cosa e Akiba la fa. Quando è in riposo guarda fuori, fermandosi non nell'abitacolo della consolle ma nel locale sovrapposto, dove arriva meno violento il riverbero dei motori che sbuffano ritmicamente. Nella mezza luce, circoscritta da un alone di straordinaria suggestione, osserva il profilo della terra, una curva armonica

ca che gli fa ricordare il rilievo del seno di Beatrix.

Beatrix. Akiba se la sente quasi addosso. Questo fluttuare per aria gli rende la sensazione più traumatica, assillante. O, altrimenti, anche gradevole, se non fosse collegata a eventualità sconcertanti, che lo feriscono. Ma dentro a queste visioni fantastiche dall'alto — anche uniche, dato che pochi uomini le hanno incontrate — continua a insinuarsi sempre più a fondo il tarlo del desiderio e del sospetto.

Una situazione teatrale se non fosse per il modo e per il luogo che non le concedono sbocchi. È, più che un tormento, una aggressione continuata, una malattia del sentimento, non più controllabile. Akiba sente di essere trascinato lontano da ogni possibile appiglio. Non ha risposte. Non ne ha neanche una.

In questo momento vede uscire fuori dalla navicella e allontanarsi ruotando nell'aria il bidone dei rifiuti, che Baum ha sparato attraverso il tubo di scarico.

E Baum, poco dopo, si affaccia al portello. «Hai visto? Friggiamo la poesia dello spazio dentro al bidone delle necessità. Fra un paio d'anni queste parti saranno più sporche dei prati del mio paese dopo la festa militare. Ci innalziamo per conoscere le cose e appena arrivati le trasformiamo in un colabrodo. Nessuno vede lo scempio che cominciamo a fare. Dobbiamo solo esaltarci. E invece finiranno per metterci anche il filo spinato, per dividere le mandrie. Allora, addio gite solenni! E tu vuoi strapparli il cuore per una donna? Vieni giù, che ti offro dello champagne, per nessuna occasione specifica ma semplicemente perché ne abbiamo voglia. Dai!».

Baum è euforico. La stranezza di Akiba è diventata in parte la sua stranezza, si sente eccitato, vorrebbe trascinarlo in questa allegria, si, abbastanza facile, anche l'amico. Vorrebbe aiutarlo.

Akiba lo segue, beve, scuote la testa per ringraziarlo. Quando rimane solo si stende su una branda e cerca di dormire, o cerca soltanto di chiudere gli occhi per sfuggire alla notte che splende, e che brucia. A occhi chiusi gli viene di immaginarsi via da lì, a terra. A casa. Nella camera sul giardino, pieno, come dicevano tutti, di ogni ben di dio. Piante e alberi esotici di vario colore — rimasuglio di chissà quale vecchia colonizzazione — tanto che le foglie, accendendosi, sembrava che dipingessero l'aria. Un albero molto alto, di cui non ricordava mai il nome, con i rami lunghi e leggeri, una sera dopo un temporale, con Beatrix avevano appena fatto l'amore, strisciava contro i vetri e sembrava una mano, che non faceva paura, al contrario, piena di delicatezza, che lo volesse accarezzare. Aveva i capelli di Beatrix vicino alla labbra e provava un sentimento così pieno di gratitudine per lei, per la vita, e di felicità, in quel momento, che per la prima volta sentì quel nodo in gola, una strozzatura che gli impediva di piangere. Avrebbe voluto farlo, liberamente, senza vergogna. Ma...

...Akiba guarda l'orologio fissato in un pannello. Sulla terra sono le nove di sera. Si alza e sta un foglio vicino alla consolle scrive in fretta «adieu B», non sa bene perché ha usato questa lingua, ma una vale l'altra dopotutto; sottolinea due volte la parola poi nuota verso la sua branda. Da un tascapane prende due piccoli amuleti che intasca e la fotografia di Beatrix mentre cammina, sola, su un prato. In questo momento sembra felice, pensa Akiba. Con una puntina fissa la foto contro l'armadietto e sul bordo bianco scrive: «Lascio tutto a lei».

La luce rossa si accende, è Baum che chiama.

Capisce di doversi affrettare, perché fra non più di un quarto d'ora entreranno nella zona d'ombra e il buio dello spazio coprirà la navicella; e in quel momento Baum concluderà il suo turno.

Comincia a infilarsi nello scafandro, indossa il casco, controlla le chiusure, si collega al tubo; operazioni faticose nonostante gli allenamenti fatti a terra.

La luce rossa si accende ancora; Akiba preme il pulsante della luce verde per avvertire «sto arrivando».

È pronto. Si avvicina al portello d'uscita, gira la maniglia della serratura, lo spalanca. È risucchiato dallo spazio, ma senza violenza: il tubo di collegamento gli fluttua vicino, sembra un serpente grigio e indolente che si muova fra foglie scurissime. Lo insegue una rosa di piccolissimi frammenti usciti insieme a lui, i quali divergono nello spazio in mezzo a un pulviscolo simile alla neve. Anche due buloni e un blocchetto di carta bianca.

Akiba apre le braccia. Si distende, mentre vede muoversi contro di lui un ammasso straordinario di linee, rilievi e piccole oscurità. La terra sembra di toccarla. Un enorme sasso rotondo senza vita, senza gente, solo rilievi e rilievi, piccole incrinature e il calco arcigno dei fiumi.

Baum sta concludendo il contatto con la base: «No, Akiba è impegnato altrove, tutto procede bene. Un momento...» vede attraverso l'obli la sagoma bianca e rossa passare, distesa e indifferente come un sacco. Balza in piedi e si spaccia contro il cristallo. Sta sudando.

Akiba è come fosse inquadrato da un obiettivo fotografico. Il tubo di collegamento gli ondeggia dietro.

Da terra continuano a chiamare: «Baum, Baum, rispondi! Cosa sta succedendo?».

«Va a morire — dice a voce bassa Baum, quasi mormorando — dovevo prevederlo». Grida: «Akiba, Akiba, sono io, guardarmi!».

Da terra ripetono con affanno: «Baum, rispondi! Cosa sta capitando? È un'emergenza?».

«Nessuna emergenza — Baum grida per farsi sentire — c'è solo che Akiba si sta allontanando, adagio, dalla nave».

«E dove va? Non doveva uscire oggi! Questi non sono gli ordini, perdio! Lo richiami!».

«Lo so. Ma lui va a morire — dice Baum — si sta allontanando per sempre. Credo proprio che vada a morire così. Da solo. Si sta uccidendo nello spazio».

«Ma faccia qualcosa, lei non può restare solo. Si muova!» — la voce da terra è risoluta e concitata. Coordinazione e concentrazione in qualsiasi momento d'emergenza, secondo le etichette operative!

«Non posso fare più nulla, solo guardarlo — dice ancora Baum — c'è solo a solo guardarlo».

Vede Akiba che si è rivoltato nel suo lento strisciare sul tappeto di quel vuoto terribile e con le mani staccate dal casco il bacchettone del tubo di collegamento. Per un attimo si impenna, ruota rapido su se stesso poi la sua forma si affloscia e torna ad adattarsi, correndo via rapida. Ormai è un punto giallo nella solitudine dello spazio. Come un frammento di meteorite ondeggia, ondeggia, ondeggia...

È il 7 ottobre 1985. I giornali, in quarta pagina, con un titolo su una colonna, riportano la seguente notizia d'agenzia: «Dal Centro Strategico Spaziale di J. Per un guasto tecnico non prevedibile un navigatore della navicella del progetto TIV 4, in orbita dal giorno 2 ottobre, è andato perduto. Tuttavia, con a bordo il cap. Baum, la missione procederà senza cambiamenti nei piani previsti».